Riflessioni sulla montagna in spopolamento

Giobbe

Quando si parla di montagna si rischia spesso di riferirsi a un'immagine costruita più che ad un qualcosa di reale. Per questo, riflettere sulle condizioni oggettive in cui ci si trova ad intervenire, alla luce sì di una prospettiva ideale e progettuale ma senza nascondersi i limiti concreti che ci si trova ad affrontare, non può che aiutare a calibrare gli sforzi e i tentativi che si mettono in campo.

Dovremmo parlare di *montagne*, anche per quanto riguarda i territori a noi più vicini, e non di una astratta idea di montagna che è una stratificazione di significati diversi, dalla piccola patria ai sacri confini, dalla natura selvaggia al paesaggio arcadico e via dicendo.
Da un punto di vista meno ideale potremmo suddividere quanto vediamo oggi in zone demograficamente in calo, zone in vicinanza degli agglomerati urbani dove la popolazione aumenta, zone frontaliere, legate alle industrie d'oltreconfine, zone turistiche più o meno in crisi con aumento residenziale alcuni mesi l'anno, e regioni a statuto speciale generalmente benestanti e stabili, con attività agricole imprenditoriali e pochi spazi d'abbandono. Fattori particolari come lingue e culture storiche formano un substrato importante che si intreccia ai fattori geografici ed economici, pensiamo alla differenza che intercorre tra le montagne della controriforma (Alpi centrali) e quelle dell'eresia (occidentali), ma le dinamiche attuali a volte sovrastano questo vissuto.
Panorama ampio, tenendo conto che possiamo trovare all'interno di una stessa valle zone di bassa vicine ad agglomerati urbani, dove la città si sta espandendo, valli laterali in abbandono e finali di valle dedite al turismo.
La dinamica demografica ed economica della montagna è legata all'evoluzione storica dell'Europa e della sua politica agricola, basata sull'artificiale abbassamento dei prezzi delle derrate grazie al finanziamento dell'agroindustria. Come è noto ciò ha spinto chi prima pro-

duceva da sé ciò di cui aveva bisogno a lavorare per produrre merci in fabbrica, monetizzando la propria attività e permettendo profitti agli industriali. È l'inizio dell'industrializzazione, capitalista e moderna. I prezzi bassi hanno svuotato le montagne e impediscono che tornino a riempirsi, anche se oggi per assurdo il sistema di produzione e distribuzione industriale fa sì che in montagna i prodotti alimentari costino più che in città, contrariamente a quanto potrebbe essere.
Nonostante i mercati di nicchia e l'alta gamma costituita dai prodotti "slow" o tipici (il bio è già annoverato nei sistemi di produzione della grande industria, gli altri potrebbero seguire a breve), non vi sono molti indici che preludono a un cambiamento di rotta per le zone in spopolamento. Le piccole corporazioni del prodotto certificato, pur mantenendo in vita delle particolari produzioni locali altrimenti destinate a scomparire, non sono purtroppo in grado di scardinare il sistema della grande distribuzione e possono solo farsi guerra all'interno della nicchia del prodotto di lusso, come anche ci suggerisce la storia del vino di qualità inserito dentro logiche di mercato, mentre i prodotti di un'agricoltura sana e di qualità dovrebbero essere alla portata di tutti.
Tutto ciò ci dice che le zone di spopolamento, vera e propria colonia interna all'impero ed economicamente svantaggiate, continueranno la loro emorragia e seguiranno un destino diverso dalle aree delle produzioni certificate o del turismo di massa, legate a grumi di interesse corporativi e ai loro referenti politici, più simili alla città con negozi, servizi, lavoratori dipendenti stagionali ed eventuali aiuti economici.



Nelle zone cosiddette "depresse" l'età media è elevata e buona parte dei redditi è da pensione. Le attività agricole sono marginali e sporadiche. Chi vive lì lo fa perché possiede casa e spesso più di una, ma nonostante una minima rendita da affitto la tendenza delle nuove generazioni è di cercare lavoro altrove. Se il loro reddito lo permette mantengono le proprietà legate alla propria famiglia, magari fregiandosi dell'antica discendenza in quanto possessori di baite d'alpeggio, che però non usano, altrimenti vigerà l'abbandono, secondo la zona. Se invece si produce un avvicendamento con nuovi abitanti sarà col tempo inevitabile una cesura netta con la struttura tradizionale, per famiglie, dei paesi dove il peso anche solo numerico dei nuovi sopravvenuti cambierà (non di per sé in meglio) gli equilibri interni agli stanziamenti.
Non so dire se le nostre città diverranno come quelle di molte altre parti del mondo, con enormi masse di diseredati estromessi dai cicli produttivi, dai servizi e dai diritti secondo logiche di censo ma la tendenza all'impoverimento è sotto gli occhi di tutti. In futuro le persone

in cerca di un luogo dove poter stare non potranno che aumentare, come aumenterà la tendenza egoistica del tutti contro tutti, non solo col nazionalismo e razzismo.
A questo egoismo la montagna è già preparata, purtroppo, con varie forme di tradizionalismo che, in fin dei conti, non sono altro che il camuffamento di piccoli privilegi di classe dovuti all'appartenenza alla comunità originaria: case, terreni, potere decisionale spartito tra i clan familiari, che a volte si pongono come piccole "aristocrazie" locali.
Se non fosse così, tanta attenzione nella "difesa del territorio" dovrebbe trovare maggiore espressione nell'impedire tutti quei progetti di estrazione di valore che colpiscono la montagna: miniere, dighe, trivellazioni, infrastrutture. Invece no, a dimostrazione che tanto attaccamento alle "radici" ha generalmente altra funzione.
Ciò detto, nonostante le montagne potrebbero essere un territorio di riferimento per tutti coloro che trovano sempre più difficile vivere in città, difficilmente lo sono per una serie di fattori economici e culturali. Poche sono le condizioni per trovare la montagna attrattiva sotto l'aspetto del reddito, il che dovrebbe favorire un diverso modo di starci, dove al posto del denaro ci sia la disponibilità di ognuno a fare una parte di ciò che è necessario ad assicurare collettivamente buone condizioni di vita. I dati sul ritorno alla terra di giovani e in aree marginali, ci fanno capire che le possibilità sono spesso legate a conoscenze più approfondite della scienza agricola ed economica, a un maggiore dinamismo e capacità imprenditoriale, e al possesso di terreni, spesso vecchi possedimenti di famiglia, o denaro per comprarli. Ciò significa che a fronte di un interesse per una alternativa alla città non ci sono ancora percorsi che si smarcano dal sistema in cui siamo immersi e il ritorno alla terra è subordinato alla sua messa a reddito. Uno dei problemi principali che coinvolge tanto le aziende agricole quanto i braccianti (la gran parte sono irregolari sfruttati) è la grande distribuzione (anche quella "cooperativa") che è parte essenziale dell'ordine sociale esistente determinando prezzi, trasporti, vendite, acquisti e quindi anche salari, infrastrutture, urbanistica. Un sistema che inizia appena fuori dal singolo ambito agricolo e che può essere combattuto solo collettivamente.
La possibilità di produzione agricola, dati i limiti climatici che caratterizzano le alture, è ristretta ad alcuni mesi dell'anno e ad alcune produzioni, ma può anche non essere rivolta esclusivamente a una economia classica, di vendita, e rappresentare una base importante di autonomia in un sistema di relazioni solidali ampio, dove una certa autosufficienza alimentare è un punto di partenza dato dal contesto.
Gli spazi ci sono e un nuovo dinamismo non può che essere d'aiuto a chi vive la montagna, un fatto che potrebbe essere d'interesse a chi nella città non trova più una risposta adeguata ai propri bisogni.
Non si tratta di limitarsi a coltivare il proprio orticello o di sfiancarsi in progetti di autosufficienza ma di dare forma concreta a quelle idee di mutualismo e autorganizzazione dal basso che abbisognano di discreti numeri per sostenersi. Un sistema di mutuo appoggio che serva a liberare tempi ed energie, per sovvertire un sistema di vita dove, anno dopo anno, le costrizioni economiche e la dedizione al lavoro diventano sempre più pressanti. Una liberazione che dia modo di dedicarsi alle relazioni, allo studio, alla lotta, e a tutti gli aspetti che la vita moderna porta a sacrificare, in quanto non funzionali al consumo o alla produzione. Non una se-

parazione col sistema urbano, in cui la montagna è immersa, ma uno spazio un po' più libero dove studiarlo e criticarlo.
Come detto, i paesi sono pieni di stabili vuoti e terreni abbandonati in parte per lo spopolamento in parte per la gelosia e diffidenza montanara che preferisce mantenere una baita chiusa e inutilizzata piuttosto che vederla usata da altri. Nonostante questo dato di fatto, molte esperienze in giro per le valli ci dicono che il momento è propizio per un cambiamento. Bisogna conoscere i paesi e i loro meccanismi, un ambiente che non è meglio né peggio di altri, solo ha le sue caratteristiche, positive e negative. Di fatto il superamento di una logica da corpo estraneo, mutuata da quello delle culture underground cittadine, apre molte porte.
Attualmente la montagna è una periferia della città e se vuole indipendenza deve anche sperimentarne le forme. Sappiamo da esperienze pregresse che molte comuni agricole o ecovillaggi si sono trasformati in agriturismi o cooperative, esaurita la spinta ideale iniziale. Progetti di tal genere non possono, a mio avviso, trovare in sé stessi il senso della loro esistenza. Dovrebbero piuttosto essere degli esperimenti, ma all'interno di un orizzonte comune con altre forme di lotta, con reciprocità, altrimenti il rischio è che, oltre al riassorbimento nel sistema, i risultati di tanti sforzi siano utilizzati per nuovi cicli di estrazione di valore, come per le fonti energetiche "alternative" che sono attualmente una delle forme di investimento preferite dai grandi capitali.



Tutti i ribelli, gli eretici e i banditi che hanno resistito ai poteri centrali condividevano un'ideale, e lo stesso deve valere per chi combatte la civiltà dell'industria, della merce e del denaro. Vivere in montagna non significa fuggire da un sistema nocivo, ma cercare di contrastarlo.
Per questo essere parte del consesso che abita le valli, essere parte di un insieme variegato di abitanti, non può voler dire abdicare alle proprie idee e tensioni, né ricercare un'integrazione acritica che nulla apporta alla demolizione delle relazioni sociali dominanti, o dedicarsi all'autogestione senza più coltivare lo studio, la riflessione e l'intervento ovunque sia necessario, mantenendo solidi legami con la città o con tutte quelle realtà di lotta che cercano di dare soluzioni concrete alla sempre maggiore povertà, non solo materiale, che il sistema capitalista e statalista produce.
Concludendo queste riflessioni, le aree montane in spopolamento offrono oggi una grande quantità di spazi e strutture che sempre più saranno sottoutilizzati, la cui disponibilità dipende anche dalla capacità di abbattere la diffidenza verso i forestieri e capire le regole sociali non scritte che caratterizzano i paesi. Serve un buon numero di persone per soddisfare le necessità di base di ognuno compensando gli scarsi redditi, e soprattutto per costituire una

minoranza attiva capace di promuovere nuove idee e concretizzarle. Se mancano le grandi masse delle città, che vivono sulla loro pelle i disastri di questa civiltà industriale, si è altrimenti lontano dalla vita caotica e dispersiva marcata dal ritmo urbano. Si può godere di relazioni più intense e dedicarsi più lucidamente alla riflessione collettiva, di cui abbiamo un grande bisogno. Se usciamo dall'egoismo di questi tempi, e riusciamo a pensare a una vita dove ognuno, generosamente, fa la sua parte, si può iniziare a sperimentare gli embrioni di forme autogestite di vita, vederne limiti e contraddizioni, e confrontarsi con il resto della società da cui spesso si pretende molto ma con cui ci si relaziona poco.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono opera di Nuto Revelli.